Niente lavoro per il Sud

Il progetto triennale del ministro prevede 7500 miliardi di finanziamento Anche se tutte le misure previste saranno realizzate, le regioni meridionali continueranno ad essere penalizzate - «La colpa? Della crescita demografica, ma soprattutto dell'impossibilità a spendere i soldi stanziati dallo Stato» - «La De Vito? Una legge che non funzionerà...»

Nord-Sud, aumenterà il divario

De Michelis presenta il piano-occupazione

Evoluzione del mercato del lavoro 1987-89

	1987	1988	1989
OCCUPAZIONE			
Italia	21.179	21.429	21.679
Centro Nord	14.769	14.944	15.118
Sud	6.410	6.485	6.561
DISOCCUPAZIONE			
Italia	2.551	2.572	2.594
Centro Nord	1.120	1.075	1.030
Sud	1.431	1.497	1.564
TASSO DI DISOCCUPAZIONE			
Italia	10,7	10,7	10,7
Centro Nord	7,0	6,7	6,4
Sud	18,2	18,8	19,3
TASSO DI OCCUPAZIONE			
Italia	52,1	52,5	52,8
Centro Nord	56,0	56,5	57,0
Sud	45,0	45,1	45,1

ROMA — Settemila e cinquecento miliardi. Da spendere in tre anni. Per creare nuovi posti, nuova occupazione. Con il risultato però di aggravare ancora la situazione. Almeno nel Mezzogiorno. In due parole le cose stanno così: ieri il ministro del Lavoro, De Michelis, ha presentato il piano per l'occupazione, che si occupa del triennio '87-'89. È uno dei tanti documenti che verrà «allegato» (che verrà, cioè, approvato parallelamente) alla legge finanziaria. Un piano che prevede l'impiego di risorse ingentissime: appunto quei 7.500 miliardi, «la cifra più elevata mai impegnata da un governo per il lavoro». Soldi che serviranno a finanziare progetti straordinari (come per esempio quello conosciutissimo sui «giacimenti culturali», con l'impiego di giovani a tempo determinato per la salvaguardia dei beni monumentali), per la creazione di imprese cooperative, per la formazione professionale e così via. Insomma per tutto quel che ha a che fare con l'occupazione. Eppure, nonostante ciò, a consuntivo finale, il bilancio sarebbe negativo per il Sud. Nel senso che aumenterebbe ancora lo squilibrio tra le aree forti del paese, quelle centro-settentrionali, e le regioni meridionali.

Ecco cosa accadrebbe: se si mantenesse l'attuale «trend evolutivo» (in parole povere, il tasso di crescita, ma sembra che non si possa usare quest'espressione in un documento pieno di «sheck out», «job creation» etc), se lo sviluppo del prodotto interno lordo restasse all'attuale tre per cento, l'occupazione crescerà ogni anno di 150mila unità all'anno. Nell'89 (con 450mila posti di lavoro in più, dunque) ci sarà questa situazione: in tutto il paese il tasso di disoccupazione (dato dal rapporto tra la manodopera impiegata e quella senza-lavoro) sarà dell'11,4 per cento. Per ogni cento persone con un posto, insomma, ce ne saranno quasi undici e mezzo che lo cercano. Ma la «media» nazionale non dice tutto: perché il «tasso di disoccupazione» nel Centro-nord sarà del 7,1 mentre nel Sud sarà del 19,9 per cento. Crescerà il divario: oggi la differenza tra i due indici è del 9,7; tra tre anni sarà del 12,8.

Questo, con un tasso di crescita del tre per cento. Per assurdo, le cose andrebbero peggio se «il sistema Italia» tirasse ancora di più. Il ministro, infatti, ha presentato anche un altro «scenario». Se la crescita del «trend» fosse maggiore dell'attuale (per esempio il 4%), per effetto di tutte le misure elaborate dal governo, l'occupazione crescerebbe di 250mila unità all'anno. Nell'89 allora si avrebbero questi dati: il tasso di disoccupazione scenderebbe a 10,7 — più basso dell'attuale: nelle regioni settentrionali sarebbe, però, del 6,4 e in quelle meridionali del 19,3. In questo caso il divario tra le «due Italie» sarebbe di tredici punti (dodici e nove per l'esattezza).

Per farla breve: neanche le ipotesi più ottimistiche cambierebbero le cose in Campania, in Basilicata, in Puglia. Come mai? De Michelis le risposte ce l'ha già pronte. Assolve il governo, anzi meglio: «autoassolve» il suo ministero, come vedremo, e cerca la colpa tra tutti gli altri. Il suo bilancio? Le leggi sui contratti di formazione (che hanno fatto trovare un posto tra l'85 e l'86 a quasi 200mila giovani); il piano decennale (di cui quello triennale presentato ieri è la prima concretizzazione); i grandi progetti per il futuro, come l'elevazione dell'obbligo scolastico a 18 anni (che ritarderebbe l'ingresso dei giovani sul mercato del lavoro: elevazione dell'obbligo che comunque avverrà gradualmente, tanto che nell'89 sarà portato solo a 16 anni). Ci sono poi le cose da fare subito, gli impegni che De Michelis ha preso per l'immediato: ha detto che varerà entro breve la riforma della cassa integrazione, modificherà il collocamento, ci sarà la famosa legge sui «giacimenti culturali», quella sulla parità uomo-donna. E proporrà alla Cee l'istituzione di un fondo — in Ecu — per finanziare progetti. Tutti gli altri, invece, non sembrano avere le carte in regola nei confronti del Mezzogiorno. Certo, come ha ancora spiegato il ministro, c'è una sorta di ragione oggettiva che rende tutto più difficile al Sud: lì continua la crescita demografica che invece in altre zone del paese s'è attenuata. Ci sono troppe persone, insomma, e sistemarle diventa sempre più difficile. Però responsabilità ci sono: «I finanziamenti ingenti che destiniamo al Sud, quasi mai si traducono in fatti». La macchina statale nel meridione «ingoia» tutto, senza produrre alcun effetto. E qui arriva la «bordata» — così è stata letta — ai suoi colleghi di governo. La stessa fine farà anche la legge De Vito — gli è stato domandato — quella che dovrebbe creare 100mila posti nel Sud? «Dubito fortemente dei risultati di quella legge, credo che si rivelerà una delusione...». E se qualcuno non avesse capito, De Michelis rincara la dose: «La questione non è di strategie, di misure. È una questione politica...», di volontà politica che evidentemente a De Vito e alla Dc manca.

La frattura tra Nord e Sud ha anche altre spiegazioni, però. Come il «minor spessore dell'apparato industriale». Che magari non è tutta colpa degli imprenditori; anche questa può essere considerata una «causa oggettiva» determinata dal modello di sviluppo deciso per il Sud. Ma Lucchini e soci qualche responsabilità ce l'hanno. Non fosse altro che per la scarsa comprensione che hanno per la politica del governo. L'ultimo esempio, la fiscalizzazione degli oneri sociali. La Confindustria ha fatto la voce grossa perché la finanziaria taglierà 800 miliardi prima destinati alla fiscalizzazione. «Ma hanno torto — ha ribattuto De Michelis. Prendiamo i contratti di formazione lavoro. Con tutti gli sgravi oggi assumere un giovane costerà appena 5 milioni. Solo nel prossimo anno, lo Stato sgraverà le aziende di quasi duemila miliardi di oneri contributivi. Non è fiscalizzazione questa?».

Ma, s'è detto, De Michelis ne ha per tutti. Compreso il sindacato. «Prendiamo ancora l'esempio della fiscalizzazione. La norma oggi prevede addirittura un minor contributo per chi assume una donna, invece che un lavoratore. Il governo vuole abolirla. Figuratevi cosa accadrà nel settore tessile, dove la manodopera è in gran parte femminile. Figuratevi quanto strillerà il sindacato. È sempre stato e sempre sarà così: quando si taglia qualcuno si lamenta. Ma bisogna farlo...». Il sindacato ha le sue responsabilità, insomma. E in particolare ce l'ha Trentin. «Ho paura che corra dietro alle cifre, invece d'essere attento a fare le cose». Le cose, ovviamente, sono le cose «promesse» da De Michelis.

Stefano Bocconetti

Che fa Carniti per cambiare ciò che denuncia?

Alcuni mesi fa, Pierre Carniti concesse un'intervista al nostro giornale. Era consapevole delle difficoltà dell'incarico, allora assunto da poco, di coordinatore delle iniziative Iri nel Mezzogiorno: e tuttavia appariva fiducioso di potercela fare. Noi gli facemmo notare, in quell'incontro, come sarebbe stato necessario, proprio perché egli potesse esplicare con successo il suo compito, un nuovo indirizzo generale della politica governativa per il Mezzogiorno e anche di quella dell'Iri. Ne convenne, pur insistendo sull'importanza di iniziative e azioni «esemplari» che il suo ufficio poteva promuovere.

L'altro giorno, Carniti è tornato sulla questione, e ha elevato un drammatico («provocatorio», lo definisce il Corriere della sera*) grido d'allarme. E ha definito «una lotteria» la politica degli incentivi industriali, «inagibile» la nuova legge per il Mezzogiorno, ecc. Se non cambiano gli indirizzi generali della politica economica e in particolare di quella industriale — egli ha concluso — la questione meridionale è destinata ad aggravarsi: e fra dieci anni il tasso di disoccupazione nel Sud salirà al 25%, quattro volte quello previsto per il Nord.*

Tutto giusto. È proprio così. Sta diventando però veramente curioso, questo nostro paese. Capita sempre più spesso (a proposito delle sciocchezze che stancamente si ripetono sulla «incapacità propositiva» del Pci) che le nostre analisi e le indicazioni che avanziamo per la soluzione dei più gravi problemi del paese vengono ritenute e riconosciute giuste. Lo fanno anche uomini che hanno responsabilità di governo, e che dovrebbero poter agire per cambiare l'andamento delle cose. Poi non succede nulla, o quasi nulla, nella direzione del cambiamento: ognuno resta al posto di prima, e scrive, di tanto in tanto, un articolo, o fa qualche dichiarazione.

Carniti è giunto ad affermare, con evidente amarezza, che se egli fosse un industriale non investirebbe al Sud. Sarà pure vero e ragionevole: ma non dovrebbe essere anche l'azione di Carniti, del suo ufficio e dell'Iri, a determinare nel Mezzogiorno condizioni più favorevoli agli investimenti? Ammettiamo pure che un uomo come Pierre Carniti non abbia grandi possibilità di influire sulla politica del governo o sulla maggioranza parlamentare (per cambiare radicalmente, ad esempio, le leggi sulle procedure); ma può influire o no sugli indirizzi generali della politica dell'Iri?

Anche questo gli dicemmo quando lo intervistammo in luglio. E glielo chiediamo anche ora. Se questa possibilità non ce l'ha, è d'obbligo un'altra domanda: ma cosa ci sta a fare, Pierre Carniti, all'Iri? Per fare qualche denuncia e qualche provocazione? Ci sembra, in verità, troppo poco. Noi ci auguriamo, invece, che, partendo proprio da una denuncia (o, se si vuole, da una provocazione) come quella di Carniti, si possa, finalmente, aprire un discorso serio su cosa sia oggi, e soprattutto su cosa debba essere la politica delle Partecipazioni statali nel Mezzogiorno.

Gerardo Chiaromonte

La Finanziaria ha tagliato 4000 miliardi al Meridione

Il Pci chiede un dibattito politico in Parlamento sull'inazione governativa nel Sud - Ecco i nove punti di proposta per gli investimenti

ROMA — Prima hanno paralizzato l'attuazione della legge per gli interventi nel Mezzogiorno (una previsione di 120mila miliardi in nove anni), poi hanno detto che i finanziamenti non si riescono a impiegare tutti e, infine, hanno usato le forbici: un taglio al Mezzogiorno nell'ordine dei 4mila miliardi di lire. L'esito è nelle tabelle allegate alla legge finanziaria che il governo ha presentato al Parlamento.

Ma quel che sta avvenendo o, meglio, non si sta facendo per le aree meridionali il governo lo deve spiegare alle Camere: lo farà mercoledì il ministro per gli interventi nel Mezzogiorno, Salverino De Vito, convocato a Montecitorio davanti alle commissioni Bilancio di Senato e Camera.

Intanto, ieri, il gruppo comunista di palazzo Madama ha presentato una mozione — primi firmatari Ugo Pecchioli, Nino Calice, Giuseppe Cannata — con l'intento esplicito e dichiarato di provocare un dibattito politico pubblico sull'azione (e inazione) governativa nel Sud del paese. Una denuncia e una proposta che giungono nelle stesse ore in cui la commissione bicamerale per il Mezzogiorno (presieduta dal senatore comunista Giuseppe Cannata) ha presentato un documento unitario sulle inadempienze governative e Pierre Carniti, uomo dell'Iri per le iniziative meridionali, ha parlato di «inagibilità» degli interventi.

La prima accusa del Pci riguarda proprio la legge approvata a marzo per disciplinare organicamente l'intervento straordinario nel Mezzogiorno: «A sei mesi dalla sua entrata in vigore è largamente inattuata e inattuabile». All'origine: «Inerzie e inadempienze governative». Così la legge dei 120mila miliardi non si attua e, quindi, non si può spendere e poiché non si può spendere giù a tagliare. Il cerchio si chiude ed ecco — come dice il Pci — «scelte e indirizzi pericolosi» che si affacciano nella legge finanziaria «intesi a dilazionare la spesa e a stravolgere istituzionalmente le procedure e i meccanismi dell'intervento nel Mezzogiorno».

Sia chiaro: non si tratta di reclamare opere pubbliche ma di avviare una svolta nella politica industriale meridionale, una politica che ormai manca da una decina d'anni. Ma paralizzare la legge — dice la mozione — equivale a fornire alibi proprio a quanti vorrebbero continuare con la politica delle opere pubbliche, delle varianti, delle perizie suppletive e di completamenti: con la politica dello spreco e delle clientele.

Fin qui la denuncia.

Ma ecco le proposte che il documento comunista sintetizza in nove punti:

1. emanare il decreto istitutivo del Dipartimento per il Mezzogiorno;
2. organizzare l'Agenzia per la promozione dello sviluppo nel Sud: il ritardo è già oltre i tre mesi rispetto al dettato della legge;
3. adottare la delibera Cipe per determinare le regioni e le aree più svantaggiate (anche qui il ritardo è già di tre mesi);
4. adottare la delibera Cipe per il coordinamento dell'intervento ordinario e straordinario;
5. concretizzare le determinazioni del Cipi (il ritardo è di quattro mesi) per coordinare le attività delle amministrazioni pubbliche in materia di agevolazioni al settore industriale;
6. trovare un accordo tra ministri del Tesoro e del Mezzogiorno per la delega alle Regioni in materia di investimenti delle imprese artigiane;
7. emanare le direttive del Tesoro per i prestiti relativi ad attività produttive;
8. emanare le direttive del Cipi (ritardo di cinque mesi) relative all'innovazione e ai servizi alle imprese;
9. definire l'intesa tra Tesoro, Agricoltura e Lavoro per la riduzione dei contributi unificati.

Giuseppe F. Mennella

Aree terremotate, aperte 7 aziende (anziché 160)

Campania e Basilicata: erogati 1200 miliardi per l'industria - Un bilancio deludente - Mozione perché la situazione venga discussa alla Camera

ROMA — A poco più di un mese dal sesto anniversario del terribile sisma che sconvolse la Campania e la Basilicata a che punto è la ricostruzione industriale? Un bilancio l'ha tentato la commissione speciale del Senato per le aree terremotate che proprio in questi giorni — con visite e audizioni — ha compiuto un'indagine nelle aree interne delle due regioni.

Il programma di interventi — dice Nino Calice, senatore comunista — vede fino ad oggi contributi erogati per mille e 200 miliardi di lire. Gli investimenti previsti ammontano a mille e 700 miliardi. L'occupazione dovrebbe salire di novemila unità. Il tutto in venti aree industriali che dovrebbero veder dislocate 160 aziende soprattutto nei settori alimentare, metalmeccanico, metallurgico, chimico-farmaceutico. Qualche nome: Ferrero, Barilla, Parmalat, Westinghouse, Mira Lanza, Ennerev.

Ma finora operano soltanto sette aziende. Quanti anni ancora ci vorranno perché i programmi e gli impegni diventino realtà? Calice ha stilato un rapporto delle cose che non vanno, dei ritardi da colmare, delle strozzature politico-burocratiche da sbloccare, delle decisioni da prendere e quelle da rispettare. La premessa è, però, che una politica industriale di tal portata e significato (siamo nelle zone più interne del Mezzogiorno) non può essere gestita — per la loro inadeguatezza — dai ministeri per la Protezione civile e per il Mezzogiorno.

Ma sfogliamo questo rapporto:

- L'acquedotto pugliese non fornisce ancora l'acqua a sette nuclei industriali collocati in Irpinia.
- Ritardi registrano la Snam, l'Enel e la Sip per l'erogazione di servizi essenziali come il metano, l'elettricità, i telefoni.
- Non si comprende qual è l'iniziativa pubblica per la fornitura di servizi altrettanto essenziali come le poste, la telematica o i servizi antincendio. Il Pci chiede un intervento del sistema delle Partecipazioni statali.
- Non sono chiari neppure i tempi reali per l'ultimazione dei lavori, per l'avvio delle attività industriali, né è chiaro lo stato dei collaudi delle opere e dell'erogazione dei contributi alle imprese. È scandaloso, per esempio, che a contributi erogati non corrispondano lavori iniziati. Così avviene a San Mango, a Porrara, a Nusco, a Morra, a Calabritto, a Buccino, a Melfi, a Vitalba e via elencando. I ministri devono rispondere in Parlamento di tutto ciò e anche rapidamente perché i ritardi rischiano di mettere fuori mercato alcune imprese tessili e del settore delle costruzioni.
- Particolarmente drammatica è la situazione del collocamento della manodopera. Si vanno diffondendo fenomeni di «caporalato politico». Assessori e faccendieri che filtrano le assunzioni per i contratti di formazione e lavoro, con poteri clientelari che crescono e sindacati in ginocchio. Eppure una recente legge affida alle commissioni regionali per l'impiego la definizione dei criteri per le chiamate dei lavoratori, ma gli industriali la boicottano. Eppure le imprese investono in buona misura capitali pubblici. Dal canto loro, gli imprenditori lamentano i ritardi nei rimborsi Iva.
- Le aree industriali non sono ancora sature: è possibile, dunque, riaprire i termini per la presentazione delle domande per nuove iniziative, se esse sono ad alto contenuto tecnologico e coinvolgendo nelle decisioni le Regioni.
- Non è stato ancora valutato l'indotto che le iniziative industriali potranno trascinare anche nell'agricoltura. Che collegamento c'è, per esempio, fra le 26 industrie del settore alimentare (414 miliardi di investimento; 2.000 addetti) e le campagne che le circondano?
- Il governo — infine — non ha ancora deciso a chi affidare la gestione delle venti aree.

g. f. m.

Medici

Sciopero confermato da martedì a venerdì Scontro col governo

ROMA — Donat-Cattin ha fissato le date: il 13, lo schema di provvedimento sul ruolo medico; il 15 la convocazione per avviare le trattative sul nuovo contratto. Ma loro, i medici pubblici dipendenti aderenti ai sindacati autonomi, non recedono e confermano i quattro giorni di sciopero da martedì 7 a venerdì 10. «Non esiste alcun dato positivo che possa minimamente incidere sulla nostra decisione — ha detto Aristide Paci, segretario nazionale dell'Anaao — e comunque non abbiamo ricevuto nessuna convocazione ufficiale che dovrebbe, tra l'altro, arrivare dal ministro della Funzione pubblica Gaspari».

Gaspari, invece, in una lettera all'assessore alla sanità dell'Abruzzo, ha sostenuto che quei medici i quali, pur aderendo allo sciopero, timbrano il cartellino, al solo fine di garantire la presenza delle urgenze, subiscono la trattenuta sulla retribuzione. «L'adempimento parziale — dice il ministro — deve ritenersi a tutti gli effetti alla stregua dell'inadempimento». È questo un ulteriore motivo di «scontro» fra i medici pubblici e la controparte governativa se è vero, com'è vero, che «per garantire le urgenze» i sanitari ospedalieri lo sciopero non l'hanno quasi mai pagato.

Si profila dunque una guerra aperta, con i malati presi come ostaggi? A stare alle dichiarazioni di fuoco di ieri mattina di diversi rappresentanti delle undici sigle dei sindacati autonomi, nel corso di una conferenza stampa, sembra proprio così. Innanzitutto non si è affatto gradita la frase di Donat-Cattin sullo schema del ruolo medico «che sarà esaminato dal successivo Consiglio dei ministri». «Donat-Cattin ha modificato il testo del decreto, concordato il 7 febbraio scorso? — risponde Paci. Ebbene, sappia che non può spostare nemmeno una virgola di quel testo se prima non ci consulta. Inoltre, il provvedimento sul ruolo non può essere presentato congiuntamente a quello sulle incompatibilità. Queste ultime devono essere negoziate». Quanto al ministro della Funzione pubblica, Gaspari, anche lui viene aspramente criticato dai sindacati autonomi in quanto «si è rifiutato di avviare le trattative invitandoci a presentare la piattaforma contrattuale, come condizione necessaria per l'inizio del negoziato. Un invito — dice ancora Paci — che suona molto pretestuoso». E poi, ancora secondo i medici pubblici, «la Finanziaria '87 contiene elementi penalizzanti per il servizio sanitario nazionale: noi invece chiediamo investimenti mirati per potenziare la sanità pubblica in Italia».

Nonostante dunque il calendario annunciato (nella mattinata del 15 saranno convocate le federazioni dei lavoratori, nel pomeriggio i sindacati dei medici e dei veterinari. Il giorno successivo andranno al ministero della Sanità i medici generici e gli specialisti che hanno rapporti in convenzione e non di dipendenza) le posizioni restano molto distanti e anzi si ha l'impressione non siano state apprezzate neppure le intenzioni di Donat-Cattin sulla politica sanitaria. I veterinari italiani autonomi sciopereranno anche loro dal 7 al 10, rinunciando all'agitazione il lunedì 6 «per riconoscere gli sforzi del ministro per risolvere gli aspetti particolari della nostra categoria».

Nettamente contrarie allo sciopero le confederazioni Cgil, Cisl, Uil sanità, mentre il sindacato veterinari, in una nota, precisa «di non aver aderito all'agitazione e sollecita i colleghi liberi professionisti a continuare la loro opera al servizio delle Usl, rinviando al dopo emergenza, determinato dalla profilassi per l'afta epizootica, le loro rivendicazioni sindacali».

Un altro «appello» al senso di responsabilità dei medici è stato lanciato dal Tribunale per i diritti del malato il quale preannuncia, in coincidenza dei quattro giorni di «blocco» degli ospedali, quattro giornate di lotta e di mobilitazione popolare. Il Movimento federativo democratico «sorveglierà» e segnalerà tutti i casi di disfunzioni e inadempienze «affinché non si verifichino situazioni di abbandono a danno di cittadini malati».

Anna Morelli

Sanità

Truffa anche sui ticket? Sospetti della Corte dei conti

ROMA — Le parti del dossier sulla maxi-truffa sui medicinali, presentato da Donat-Cattin, e concernenti Campania, Calabria e Sicilia, saranno trasmesse per il momento alle Procure di Napoli, Reggio Calabria e Palermo. Lo ha deciso il procuratore capo della Repubblica di Roma, Boschi, nelle cui mani il ministro aveva consegnato la denuncia. Proseguirà invece autonomamente e per la competenza che le spetta anche l'indagine della Procura di Roma per il distretto del Lazio. Intanto, a quanto si è appreso, il presidente della commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia, Abdon Alinovi, ha avuto un colloquio telefonico con l'alto commissario, prefetto Boccia, invitandolo a prendere misure idonee a garantire che, nelle regioni coinvolte, non abbiano a verificarsi incidenti come quello di Avellino, dove un incendio avrebbe distrutto gran parte delle ricette mediche intestate a persone inesistenti. Alinovi avrebbe anche invitato il prefetto Boccia a condurre una sollecita indagine a campione non solo in Sicilia, Campania e Calabria, ma anche in altre regioni del nord.

Proseguono anche le indagini di polizia, carabinieri e guardia di Finanza per chiarire le circostanze e le cause dell'incendio (che si conferma con tutta probabilità doloso) nello scantinato-archivio della Usl di Avellino. Gli inquirenti sembrano piuttosto ottimisti sia per quanto riguarda l'identificazione dei responsabili, sia per quel che concerne l'accertamento di eventuali brogli sulle pratiche per l'assistenza farmaceutica. Molto materiale, infatti, relativo agli ultimi mesi dell'85 ed all'anno in corso era conservato in un altro edificio dell'ex Enpas, di via Ferdinando Jannaccone, da dove è stato prelevato su ordine della procura della Repubblica che l'ha fatto portare in un luogo sicuro. Sembra che anche in via Jannaccone siano stati rilevati segni di effrazione agli infissi delle finestre e alla serratura. Con tutta probabilità si è tentato di dare alle fiamme anche questo locale, senza tuttavia riuscirci. «La rumorosa denuncia del ministero della Sanità — ha affermato Carmelo Conte della direzione socialista — ha messo in allarme anche i truffatori, i quali sono già al lavoro per cancellare le tracce, incendiando e trafugando. Ora i controlli devono essere tesi a tutte le regioni, prendendo le opportune cautele nei confronti di medici e farmacisti sospetti».

Reazioni «nervose» e contrastanti anche sulla vicenda del farmacista «pentito» che, ricattato dalla camorra, ha ammesso di aver truffato lo Stato di circa 700 milioni. Giacomo Leopardi, presidente della Federazione degli Ordini dei farmacisti, afferma che «la confessione dimostra come la vicenda non dipende dalla criminalità del singolo, ma dai grandi problemi che affliggono il Mezzogiorno», aggiungendo che il professionista «ha tentato di sottrarsi alla camorra senza alcun risultato e senza alcun aiuto da parte del potere pubblico».

Il presidente dell'Ordine di Napoli, Silvio Catapano, è invece lapidario: «Non credo al fenomeno del pentitismo — dice — quando ci sono affari per 700 milioni di lire non si è vittima della camorra, ma si conllude con la camorra. Nell'attuale grave situazione appare necessario che sia fatta chiarezza sui fatti denunciati in modo che eventuali operatori responsabili, pochi o molti che siano, vengano individuati e colpiti in tutte le categorie che operano nel mondo del farmaco e a tutti i livelli». La Federfarma, da parte sua, sostiene che prima di qualsiasi giudizio occorre attendere lo sviluppo delle indagini per capire se il «farmacista pentito» rappresenta un caso o è invece la pedina di un disegno più vasto.

Infine la Procura della Corte dei conti (che peraltro ancora non ha aperto un'inchiesta amministrativo-contabile) sembra che da tempo abbia il sospetto che in certe Usl qualcosa non quadri nella spesa farmaceutica e i dubbi sarebbero insorti in sede di controllo del rendiconto generale dello Stato. Sospetti graverebbero non solo sul rimborso dei farmaci, ma anche sul modo di gestire le esenzioni dai tickets. All'epoca si mise l'accento sulle percentuali di esenzioni registrate nelle regioni: alla punta minima della Valle d'Aosta, 5,3%, fanno riscontro Calabria e Sicilia con il 30%, il Molise con il 32,7% e la Puglia con il 31,2%.

a. mo.